

LIBRI

TRE LIBRI SUL PASSATO UNGHERESE

FERDINANDY MIHÁLY: *Mi magyarok* (Noi ungheresi). Budapest, 1941. Ed. Rózsavölgyi; pp. 462, in 8°. — FÉJA GÉZA: *Régi magyarság* (Antica coscienza ungherese), II. ed. Budapest, 1941. Ed. Magyar Élet; pp. 242, in 8°. — KARDOS TIBOR: *Középkori kultúra, középkori költészet* (Cultura medievale, poesia medievale). Budapest, 1941. Ed. Società Storica Ungherese; pp. 290, in 8°.

I tre volumi in questione non ci interessano tanto per il contenuto e per i risultati, quanto piuttosto per i loro criteri e punti di vista, perché tutti e tre rappresentano altrettanti tentativi di dare una nuova interpretazione al passato ungherese. Essi meritano la nostra attenzione anche per il fatto che i loro autori appartengono alla generazione più giovane della vita spirituale ungherese, e come studiosi, rispettivamente come pubblicitisti, influiscono necessariamente sulla futura opinione pubblica del paese.

Michele Ferdinandy, il più giovane dei tre, studia il basso medioevo dell'Ungheria, ha pubblicato alcuni saggi di carattere storico-filosofico; e vorrebbe chiarire ora tutto il complesso del passato ungherese. Egli invita il lettore ad un viaggio «avventuroso e misterioso», proponendosi di riempire di spirito, secondo le leggi fondamentali della metafisica, i dati positivi della storia. Egli parte dall'ipotesi che le nazioni siano altrettanti individui, proprio come i singoli uomini, per cui degno di attenzione nella loro storia è quanto è degno di attenzione nella vita dei singoli individui: la loro relazione coll'ambiente e con Dio. È indubbio che con tale criterio, l'osservazione storica debba scivolare inevitabil-

mente e subito sul piano della soggettività, e che l'autore sia portato a cercare e vedere nella storia una esperienza e per giunta una esperienza personale, e che invece di una ricostruzione esatta ci darà un mito. L'esposizione storica ha infatti — secondo il Ferdinandy — una logica mitica; lo storiografo risuscita i personaggi del passato e questi, per modo di dire, «cominciano a vivere una vita di mito». Ma è anche certo che tale metodo anziché conoscenze, ci offrirà — attraverso la soggettività dell'autore — unicamente delle visioni personali, sviando il lettore dal piano della storiografia su quello di una visione storica a base estetica. Infatti, l'autore stesso confessa che lo storiografo moderno è «un artista formatore, cioè creatore». Il pensiero del Ferdinandy riflette nettamente gli influssi della moderna ricerca del mito, mediata in Ungheria da Carlo Kerényi, e della quale Leo Frobenius ed il conte Hermann Keyserling furono gli ispiratori. Tale metodo appare impugnabile e dubbio pur nella filologia classica, tuttavia è più che certo che non fa assolutamente al caso della ricerca storica. I fatti storici che l'«artista creatore» della storia empie di vita mitica, si riempiono unicamente della sua personalità soggettiva e non di verità. L'esperimento

del Ferdinandy si riduce così ad una specie di visione del passato ungherese, «creata» da una fantasia piena di entusiasmo, che non riflette certamente il passato ungherese.

*

Chiarendoci lo sviluppo della letteratura ungherese fino allo scorcio del sec. XVIII, Géza Féja batte un sentiero già più sicuro. Il Féja è stato uno degli antesignani della lotta combattuta per migliorare il livello di vita del contadino ungherese, ed è oggi uno dei nostri pubblicisti più influenti, più ascoltati. In questo suo libro, di cui è apparsa ora la seconda edizione, egli non intende già presentarci dati nuovi, ma dare una nuova interpretazione ai dati già noti dell'antica letteratura ungherese. Secondo il Féja, fa parte ed è di competenza della letteratura ungherese tutto ciò che «contiene elementi essenziali sulla nostra essenza, esistenza e sorte, tutto ciò che riflette fedelmente e veramente la nostra vita». Rappresenta una novità nel suo concetto il fatto che egli si scosta nettamente dalla visione letteraria a sfondo estetico e che cerca nella letteratura problemi di esistenza e non valori, considerandola come la espressione drammatica della storia del popolo ungherese. Tale concetto della storia della letteratura a base «esistenziale» mette a nudo una quantità di problemi dei quali la storia della letteratura non aveva detto finora parola. Infatti, il Féja ci presenta la nostra letteratura come il riflesso della lotta per l'esistenza, di problemi sociali, quale riflesso delle tensioni interne e delle lotte esterne della società ungherese. Tale concetto, tuttavia, presenta due punti vulnerabili. Primo: che l'autore commette una violazione di confine nei riguardi della storiografia; ma questo è certamente il guaio minore. Secondo: che una tale interpretazione, per cui la letteratura non viene pesata secondo misure letterarie e nelle opere letterarie si cercano anche punti di vista non letterari, contiene il peri-

colo che l'autore non cercherà valutazioni e spiegazioni, bensì sarà costretto ad assumere una posizione politica attraverso la quale cercherà di far valere le sue simpatie ed antipatie, le sue opinioni sociali e politiche, classificando di conseguenza i fatti letterari. Ciò non vuol dire che questa storia letteraria del Féja sia lavoro superfluo ed inutile; e se essa non è ancora la storia del passato della letteratura ungherese, vi affiorano già chiaramente alcuni pregevoli punti di vista di una storia spirituale della letteratura del nostro passato.

*

Abbiamo lasciato ultima la poderosa monografia di Tiberio Kardos sulle origini della letteratura ungherese, per quanto questa sia tra le tre l'opera più completa e di più vaste vedute. Il Kardos si è affermato per le ricerche sul piano dell'umanesimo ungherese e dell'Europa centrale, ed egli è considerato a buon diritto quale degno continuatore delle felici iniziative di Eugenio Ábel e di Giuseppe Huszti. Col recente volume il Kardos si è prefisso di allargare il concetto che ci eravamo formati del medioevo ungherese e dell'umanesimo ungherese. È noto che la nostra storia è costituita, sin dai primi secoli, da una serie continua di lotte, e che una triste conseguenza di queste lotte è che i monumenti letterari dei primi secoli della nostra storia europea sono andati quasi tutti distrutti o dispersi. Ne segue che la ricerca positivista, basata come è esclusivamente sui fatti e sui dati accertati, ha potuto darci del medioevo ungherese un quadro pressoché squallido, respingendo le ipotesi e qualsiasi tentativo di ricostruzione. La storia dell'arte, per merito anzitutto di Tiberio Gerevich, ha potuto scuotere ben presto i ceppi del positivismo, e dopo aver collocato con mano sicura il materiale documentario nei quadri della storia dell'arte generale europea, ha saputo ricostruire la cornice dell'arte

ungherese medievale, dimostrarne la originalità ed il livello europeo. Le ipotesi apparentemente ardite del Gerevich, nelle quali è tuttavia evidente la visione storica positivista, sono state giustificate *ad oculos* da lui stesso e dai suoi allievi; le ricerche eseguite sulla traccia dei suoi insegnamenti nel piano dell'archeologia cristiana hanno riportato alla luce un materiale che ha confermato appieno le sue ipotesi. Tiberio Kardos ha eseguito un lavoro analogo per le origini della nostra letteratura. Egli parte da due premesse. Prima premessa, che lo sviluppo dello spirito europeo si è svolto su per giù unitariamente, e che perciò non è ammissibile che gli ungheresi — i quali ebbero continui contatti politici ed in seguito culturali con il resto d'Europa, ed in primo luogo con l'Italia, — fossero rimasti lontani o assenti in qualsiasi grado di tale sviluppo. L'altra premessa è che pur mancando nella voluta quantità i necessari monumenti scritti a conferma dei primi passi di tale sviluppo, è pur necessario che essi abbiano

lasciato le loro tracce nella cultura del popolo ungherese, o sprofondati nel subcosciente dello spirito popolare, o assimilati dalla letteratura posteriore. Sono stati di grande aiuto al Kardos i monumenti latini d'Ungheria, non solo quelli letterari ma anche i monumenti diplomatici, dei quali si è valso largamente nelle sue ricerche, mentre, come si sa, la storia della letteratura si limitava di solito all'esame dei monumenti scritti in lingua ungherese. Il volume è tanto vasto che ci riesce impossibile di presentarlo adeguatamente nei limiti di una recensione; ma avremo ancora occasione di parlarne su queste colonne, specialmente in merito ai risultati raggiunti. Ci limiteremo perciò alla constatazione che il Kardos, partendosi dalla premessa dell'unità della cultura europea, ha sensibilmente allargato il quadro del passato ungherese e ci ha offerto una base sicura per ulteriori ricerche. La giusta misura, da lui individuata tra i fatti positivi e i superiori punti di vista ideali, non poteva dare che i risultati più rassicuranti.

Ladislao Bóka

NUOVI ROMANZI TRANSILVANI

TAMÁSI ÁRON: *Magyari rózsafa* (Rosaio ungherese). Budapest, 1941. Ed. Révai; pp. 194, in 8°. — KACSÓ SÁNDOR: *Lélekvesztőn* (In pericolo). Kolozsvár, 1941. Ed. Corporazione transilvana di belle arti (Erdélyi Szépművészeti Társaság); pp. 182, in 8°.

Il nuovo romanzo di Aronne Tamási si libra tra la realtà più viva e la favola più soave. Tale duplicità non significa però che il romanzo sia qualcosa di scompagnato: lo stile leggiadramente grazioso e pur naturalmente robusto trasportano quasi inavvertitamente, come per incantesimo, il lettore dal terreno della realtà nella nebulosa del sogno e della fantasia. Il racconto si svolge nell'ultimo anno della dominazione rumena in Transilvania, ed è semplicissimo: un giovanotto «székely» insorge contro i rumeni, e senza chiedere aiuto ad alcuno, dichiara la guerra, per conto

proprio, al dominatore straniero. La realtà, in questa storia, è data evidentemente dalla descrizione dell'ambiente: l'umore depresso dei piccoli villaggi «székely», i funzionari rumeni prepotenti ed altezzosi, gli abusi e gli arbitri dell'amministrazione locale. Perché la strana guerra che Baldassare, il giovanotto «székely», combatte da solo contro l'oppressore appartiene di già al mondo dei sogni e della favola. (Egli fa anche prigionieri, che poi manda a lavorare sui nevai di confine). Ma mentre leggiamo, siamo schiavi dell'incanto; l'autore ci conduce fra sorrisi e com-

mozioni. E se deponiamo il libro, l'incanto non svanisce puranco allora del tutto. Perché è bensì vero che il racconto è tutto fantasia e gioco, ma non è esclusivamente fantasia dello scrittore. Leggendo la saporosa storia del Tamási, non pensiamo affatto alle bugiarde e false avventure del Münchhausen o di De Manx, ma sentiamo ciò che avrà certamente sentito il nostro autore: quanti giovanotti «székely» si saranno nutriti di simili fantasie durante i vent'anni del duro servaggio! La ricostruzione di questo sogno, la sua proiezione sullo schermo della realtà non sono state invero fatica da poco; perché questa fantasia, questo sogno prosaico riflettono una realtà superiore: la forza dello spirito popolare, le possibilità sconfinite della fantasia popolare.

Trattando del Tamási non possiamo tacere del suo umorismo; umorismo candido ed innocente nel quale vibra e trilla sempre qualchecosa dello splendore dell'Eden perduto. Temiamo che questo suo umorismo sia intraducibile, ma speriamo che sia traducibile, perché ben volentieri vorremmo offrirne un pizzico a tutti i nostri amici.

*

Alessandro Kacsó è degli scrittori transilvani che iniziarono la loro carriera dopo il crollo del 1918, nella Transilvania asservita al giogo rumeno. Egli si affermò come giornalista e come autore di squisite novelle: ed è generalmente noto come sia stato difficile fare il giornalista ed essere scrittore appartenendo alla minoranza nazionale più combattuta e perseguitata dai nuovi padroni stranieri. La sua fama di scrittore superò ben presto quella di giornalista. Fece parte del primo gruppo degli scrittori ungheresi di Transilvania, e quando il barone Giovanni Kemény ebbe creato la massima comunità degli scrittori transilvani, la società letteraria «Erdélyi Helikon», Alessandro Kacsó fu tra i primi ad ottenerne il premio per la letteratura. Il

suo primo volume di novelle apparve nel 1927, e da quella data egli lavora e produce incessantemente. Nel 1940, una parte della Transilvania poté ritornare alla madrepatria; l'Ungheria riebbe allora buona parte degli scrittori transilvani e la loro attività si inquadrò liberamente e senza ostacolo alcuno nella unità spirituale della letteratura ungherese. Ma sventuratamente Alessandro Kacsó non è del novero di questi scrittori fortunati: con pochi compagni egli è rimasto al di là, sulla breccia, a combattere — quarantenne — la terribile lotta degli scrittori minoritari per la vita, per la parola ungherese, per la cultura ungherese.

Il romanzo di cui discorriamo tratta della vita di coloro che sono rimasti un'altra volta sotto il dominio rumeno. Questa vita assomiglia veramente alla vita di quelli che in una fragile navicella cercano di sfuggire alla tempesta. Dopo la rettifica dei confini politici, avvenuta nell'autunno del 1940, la Rumenia stessa ha superato una grave crisi interna. L'abdicazione del re Carol, gli eccessi della «guardia di ferro» hanno messo a ben dura prova la resistenza del popolo rumeno, e la sorte delle minoranze nazionali non è stata mai rosea nel clima torrido delle passioni politiche e delle lotte interne. Alessandro Kacsó ci offre un quadro commovente di tale clima. Egli non si indugia a darcene la storia politica; egli descrive le ansie le torture le incertezze spirituali dell'uomo privato che trema per la propria famiglia, dell'ungherese stroncato nell'esistenza, disilluso nelle speranze. Il problema psicologico affrontato dall'autore è questo: dove e come hanno attinto forza gli ungheresi rimasti sotto il giogo straniero per non abbandonare il loro posto, e non cercare rifugio nella madrepatria ingrandita?

Se il Kacsó avesse ceduto una sola volta alle lusinghe delle possibilità politiche di cui è saturo il tema trattato, se si fosse lasciato guidare dall'odio, egli avrebbe potuto creare un capolavoro di efficacissima propa-

ganda politica, ma sarebbe caduto nel genere «pasticcio», e noi non ce ne occuperemmo sulle colonne di questa rivista. Ma l'autore ha saputo respingere inequivocabilmente e nettamente ogni mezzo e strumento che non fosse degno di uno scrittore; egli ha rinunciato coscientemente e volutamente alla tavolozza artificiosa di colori accesi e forti, ed ha creato il suo piccolo romanzo con sobrietà, con uno stile senza pretese. Otteniamo per tal maniera un quadro meno acceso e strillante, ma tanto più convincente e commovente. Egli ci mostra unicamente le reazioni degli avvenimenti, disegna le ombre che

gli avvenimenti gettano sulle pareti dell'anima, attraverso le lotte per il pane quotidiano, attraverso i piccoli avvenimenti della vita, attraverso la vita intima di una unica famiglia. Il modo con il quale il marito riesce a convincere della sua nuova missione la madre ansiosa dei suoi figli, e desiderosa di fuggire, — il modo con cui il padre costruisce per i figli un gioco simbolico, suggerito dalla difficile situazione contingente, — tutto ciò ci commuoverebbe anche se lo leggessimo in un qualche libro di uno scrittore sconosciuto a proposito di sconosciuti eroi di epoche antichissime e tramontate. *Kalász*

POESIE COMPLETE |DI |TRE |POETI MODERNI UNGHERESI

GYÓNI GÉZA: *Összes versei* (Tutte le poesie). Budapest, 1941. Ed. Mefhosz; pp. 320, in 8°. — REMÉNYIK SÁNDOR: *Összes versei* (Tutte le poesie). Budapest, 1941. Ed. Révai; pp. 478, in 8°. — SIK SÁNDOR: *Összes versei 1910—1940* (Tutte le poesie). Budapest, 1941. Ed. Szent István Társulat; pp. 480, in 8°.

L'Editore (la Casa editrice di una delle nostre associazioni studentesche) ha colmato una vecchia lacuna e pagato un vecchio debito della nostra letteratura, pubblicando tutte le poesie di Géza Gyóni. Il poeta era nato nel 1884, nel villaggio di Gyón (da dove aveva derivato il suo pseudonimo, ché in realtà egli si chiamava Áchim), e morì nell'estate del 1917, prigioniero di guerra dei russi, nel campo di Krasznajarszk, disfatto spiritualmente e fisicamente. Derivava da una famiglia di pastori protestanti, ed in origine si era avviato anche lui alla carriera ecclesiastica. Ma in seguito, a prezzo di dolorose lotte interne e di gravi privazioni fisiche, aveva abbandonato la teologia e si era dato tutto all'arte ed alla poesia. Dotato di natura incline alla malinconia, egli sembrava predestinato a scrivere mansuete e placide poesie crepuscolari, ad essere uno di quei poeti, non grandi ma accoglienti, ai quali ci rivolgiamo con

un senso di accorata speranza quando l'eguale pioggia del tardo autunno batte monotona alle nostre finestre ed aneliamo in quel grigiore senza sollievo al conforto di una voce umana ed amica. Ma la sorte aveva deciso altrimenti. Venne il Quattordici e la guerra si trascinò dietro il poeta crepuscolare. Il lettore ungherese imparò il suo nome da un volume di poesie, apparso col titolo «Sui campi polacchi, accanto ai fuochi del bivacco», il Natale del 1914, nella fortezza di Przemysl, che, cinta d'assedio, si difendeva eroicamente. Il Gyóni aveva già pubblicato un volume di poesie che portava il titolo di «Amante della vita»; ed ora egli diventava l'animatore ed il consolatore dei soldati ungheresi chiusi nella fortezza bloccata, condannati alla morte colle armi in mano o alla prigionia di guerra che appariva inevitabile; egli diventava il poeta delle loro innarrabili sofferenze; invece che mansueti carmi di vita, egli do-

veva scrivere di allarmi guerreschi, di orribili rantoli di morte. I titoli dei successivi volumi riflettono già il nuovo tono che la sua poesia veniva assumendo: «Lettere dal Calvario», «In prigionia», «Salmi nel deserto», «In balia di oscure forze»...

Commovente la sorte umana del Gyóni, ed altrettanto commoventi le sue poesie. Allora, nella psicosi e nella febbre della guerra, erano specialmente il suo eroismo di soldato e la tragica sua morte, gli elementi che attirarono su di lui l'ammirazione dei lettori, i quali naturalmente sopravvalutarono il valore della sua poesia. Né minore è la nostra commozione, oggi, che i nostri soldati combattono sugli stessi campi di battaglia dove combatté e soffrì il Gyóni; e per di più, oggi ci è dato di constatare obiettivamente che le poesie del Gyóni non hanno bisogno affatto del puntello e delle stampelle della commozione e dell'entusiasmo per essere comprese e gustate: esse sono preziose per sé stesse. Allora, il rombo del cannone era come la eco spaventosa della sua poesia; oggi, leggendolo dalle candide pagine del libro, non è tanto il grande poeta che vogliamo festeggiare ed innalzare, quanto piuttosto dire la nostra simpatia ed il nostro amore al cantore mansueto e placido che dovette urlare a gara coll'uragano.

Il volume è corredato di una introduzione biografica e di ricche note cronologiche dettate dal cognato, Francesco Gyóni.

*

Alessandro Reményik è il più chiuso, il più riservato dei nostri poeti; è quasi impossibile farlo comparire in pubblico; fra il poeta ed i suoi lettori vi è come un velo di pudore. Ed altrettanto pudica è la sua poesia; i suoi versi sono disadorni, senza fronzoli, privi di qualsiasi ornamento e decorazione esteriore; il suo metro prediletto è il verso libero, malinconico, dall'andatura giambica, appena legato da qualche ritmo, raramente

mente baciato da qualche timida rima. Tuttavia, questo modesto poeta senza pretese è stato uno dei poeti che maggiore influenza esercitarono nei trascorsi vent'anni; e quando l'anno scorso compì i cinquant'anni, il Reményik venne festeggiato tanto nella sua patria di origine, in Transilvania, che in tutta l'Ungheria.

Da dove deriva il fascino della sua poesia? Trattandosi di un poeta, apparirà strana la parola con la quale rispondiamo al quesito. Il fascino della sua poesia deriva, infatti, dall'umile servizio del *dovere*. La nostra letteratura vanta certamente poeti più grandi che il Reményik, ma pochi o forse nessuno nei cui versi sentiamo che obbediscano ad un comando superiore quando afferrano la penna. Questo nostro pudico poeta riflessivo era predestinato dalla sua inclinazione ad eternare placide e mansuete impressioni in poesie senza pretese. Ma, quando il suo talento non si era ancora formato, avveniva la catastrofe trianonica, ed egli, strappato alla madrepatria, diventò, dovette diventare, il poeta di una minoranza ammutolita. Egli accettò il compito. I suoi versi ci dicono la lotta che dovette sostenere con la propria inclinazione. Nelle sue poesie, le prime righe sono quasi prosa; poi, quasi si allacciassero in un invisibile circuito elettrico, le sue parole si accendono, illuminano, riscaldano. Riscalda e brilla in esse l'istinto di vita, la forza morale di un piccolo popolo. Leggendo i suoi versi, il lettore ha l'impressione di rivivere i tempi nei quali il poeta era ancora sacerdote, e la poesia era inno.

La bellezza delle sue poesie è anzitutto bellezza morale, e ciò si apprezzerà specialmente nella patria di Dante. Dalle sue poesie ci parla il muto eroismo dell'uomo solitario, espresso in rudi maschie parole. L'intimo rapporto in cui il poeta vive con la natura dà una leggiadria indicibile ed un certo sapore locale a queste poesie sempre astratte e sempre erranti nelle regioni più sublimi; i suoi versi sono odorosi del profumo di

fiori, cantano in essi le foreste della Transilvania. Qualche volta una mite tristezza velata raddolcisce la serietà dei suoi versi: il ricordo di un amore mai avveratosi. Nulla caratterizza meglio la poesia del Reményik che il titolo del suo ultimo volume di versi: «Alta tensione».

*

Il volume raccoglie una messe di trent'anni, il materiale di dieci volumi di versi. Alessandro Sik è tra le figure dominanti del cattolicesimo ungherese: monaco dell'Ordine Calasantino professore di storia della letteratura ungherese all'Università di Szeged, uno dei più zelanti cultori dell'educazione spirituale della gioventù ungherese, autore di delicati saggi e di ottimi manuali, uno degli antesignani della moderna stampa cattolica. Tale varietà non riflette ed esalta soltanto la vastità delle sue attitudini e qualità: la vasta attività che viene svolgendo costituisce un sacro ufficio per il Sik; il segreto dei suoi successi consiste in questo che per le strade varie che batte, egli vuole giungere a Dio. Ebbe maestri nella sua gioventù il vescovo di Székesfehérvár, Ottocar Prohászka, anima apostolica, ed il grandetologo-filosofo, Antonio Schütz i quali hanno il merito di aver formato l'aspetto moderno del cattolicesimo ungherese. Nella sua evoluzione scientifica, il Sik subì l'influsso dei due più popolari storici della letteratura ungherese dello scorcio del secolo, Zsolt Beöthy e Federico Riedl. Il debutto poetico del Sik coincide con i primi trionfi della rivoluzione letteraria di Andrea Ady. Dopo cotali fausti inizi, la sua poesia doveva sostenere in seguito una dura prova: la prova sublimatrice della prima guerra mondiale e della conseguente catastrofe nazionale.

Il suo cammino non fu certamente facile. Egli dovette percorrerlo affiancato allo scelto gruppo di emuli forti e pericolosi; perché fu il più giovane della generazione degli Ady, Babits, Kosztolányi, di Árpád Tóth, Giulio

Juhász. Il suo primo volume di poesie venne accolto severamente dalla critica; l'abito dell'Ordine a cui appartiene non significò mai una difesa per il poeta Sik (né mai gli venne in mente — e conviene rilevarlo — di servirsi di quell'abito sacro e incutente rispetto, per assicurarsi vantaggi o moderazione di critiche); anzi, egli dovette anche affrontare la sfiducia pregiudiziale colla quale la critica liberale dell'epoca soleva accogliere la poesia di spirito religioso. Ora che abbiamo sott'occhio la raccolta completa delle sue poesie, vediamo che egli è rimasto frate anche nella sua veste di poeta, e che ha imparato da ogni critica, da che parte venisse: il suo cammino di poeta si identifica in una lotta continua per raggiungere la perfezione. Ed oggi possiamo aggiungere che a questa lotta non è mancato il successo. Emancipatosi ben presto dall'influsso del simbolismo adyano, egli giunse — attraverso un espressionismo un po' troppo lequace che affrontava i massimi problemi dell'epoca nelle sue confessioni travolgenti come cascate — al classicismo della semplicità e del raccoglimento, intonando la placida e mansueta *vox humana*.

La sua poesia non può certamente gareggiare con quella dei massimi tra i suoi contemporanei; ma ora che il volume lo colloca nella prospettiva della storia letteraria, possiamo constatare che egli non è rimasto indietro nel gruppo dei maggiori poeti suoi contemporanei, che la linea della sua evoluzione corre parallela a quella degli altri, che non gli si può muovere l'accusa dell'epigonismo. Quel candore, quella sincerità propri al fanciullo, coi quali si rivolge a Dio, danno un sapore caratteristico ed originale alla sua poesia; ogni suo volume riflette la freschezza rigeneratrice del rapporto che lo lega alla gioventù. E diamo perfettamente ragione ad un suo critico, Giorgio Rónay, il quale scrisse che il Sik è «poeta nobile, fedele e puro sin dalla prima parola; la cui opera non è attuale, perché eterna».

Ladislao Bóka

LIBRI ITALIANI SULL'UNGHERIA

LUCIANO BOCCINI: *Dinamica italo magiara*. Ed. Vallerini, Pisa—Roma, 1940, pp. 128. — GINO CUCCHETTI: *Transilvania*. Ed. G. B. Palumbo, Palermo, 1941, pp. 84.

Con un modello di coordinazione e linearità di esposizione, il Boccini, già studente all'Università estiva di Debrecen e che ha compito vari studi in Ungheria, riesce a condensare in poche limpide pagine la disamina completa di un così complesso quesito, scaverando dalla massa della materia ciò che al suo tema si riferisce, con una visione profonda ed in uno sviluppo che dà la pura essenza dei fatti, anzi, della concatenazione dei fatti. Egli s'interessa soprattutto di due problemi: 1. la sintesi della storia ungherese ed i suoi costanti elementi vitali dinamici; 2. la dottrina della Sacra Corona di Santo Stefano e la sua forza unificatrice. Egli inizia con lo studio storico-critico della nazione magiara, ed il lettore, senza disperdersi od inceppare in nozioni di cultura comune, impara a conoscere, entrandone fin dal principio in intimo contatto, gli elementi di vita sociale che indussero il popolo ungherese a rinunciare al nomadismo ed a costituirsi a stato; le forze che, costantemente presenti, foggiarono questa nazione sulla guida romana e cristiana, e che durante un millennio di travagliatissime vicende, gli ungheresi conservarono intatte di generazione in generazione con sublime conoscenza del destino della patria, della continuità dello spirito nazionale.

La competenza dell'autore si manifesta specialmente nello studio della più recente passione che percorse i magiari per le rivendicazioni contro la sminuita integrità territoriale dello stato, e in quello delle correnti sociali che condussero l'Ungheria al nuovo ordine. Questo momento rappresenta per l'Ungheria l'inizio di un periodo di azione, intensamente vissuto e già coronato da successi, nei due arbitrati di Vienna, ed all'interno nel-

l'evoluzione dell'ordine sociale. Per questi successi l'Italia, aderendo coi fatti alla reciproca e tradizionale amicizia tra le due nazioni, è sempre favorevolmente intervenuta, aiutando politicamente l'ascesa che l'Ungheria ha intrapreso e che nel quadro dell'Asse troverà il completo raggiungimento delle sue mete.

Arrivando a tale conclusione l'autore esamina i rapporti fra la Francia e l'Ungheria dopo la fine della prima guerra mondiale, le funeste conseguenze del Trattato del Trianon e il ridestarsi del sentimento nazionale collettivo nel pensiero della revisione. L'ascesa della nazione ungherese si compie parallelamente a quella dell'Italia in un momento quando i legami politici e culturali sono più che mai stretti, rievocando così le gloriose epoche degli Angioini e di Mattia Corvino, quando l'Ungheria fu all'apice del suo potere e della sua civiltà.

*

Il Cucchetti, che ha già scritto vari studi sui problemi ungheresi (*Nel cuore dei magiari: l'Ungheria d'oggi; Avanti magiari!: Talpra magyar!; Ungheria la Grande Mutilata; L'Ungheria di fronte al problema slovacco*), in occasione del secondo arbitrato di Vienna, consacra un volume interessante alla questione transilvana. Dopo un breve e sommario sguardo sull'errore etnico commesso a Versaglia e sulla superiorità culturale dell'elemento ungherese, dimostra con dati statistici che su una popolazione di circa 15 milioni, la Rumenia contava, infatti, prima del suo sfacelo parziale, circa 5 milioni di non rumeni, dei quali erano ungheresi più di 2 milioni. Passa poi allo studio della storia e constata l'immutabile fatto che i rumeni comparvero in

Transilvania più di 300 anni dopo la venuta degli ungheresi e che la storia della Transilvania presenta, durante tutto il suo sviluppo, gli stessi scopi e simili caratteristiche che la storia dell'Ungheria, essendo date uguali condizioni geografiche, di razza, di religione per ambedue i paesi ed essendo comuni per una e l'altra regione gli ideali politici e culturali, i nemici e gli amici.

Pregevole è la sua analisi sull'importanza economica della Transilvania, rispetto ai due stati. Il Cucchetti parte dal principio oramai generalmente riconosciuto che l'intera Transilvania costituisce coll'Ungheria un'unità indissolubile e naturale, dal punto di vista economico e geopolitico. Analizzando anche il patrimonio economico dei due paesi, constatata che per ragioni chiarissime dell'equilibrio economico e della giusta ripartizione delle ricchezze naturali europee, la Transilvania non può appartenere che all'Ungheria con la quale, del resto, secondo l'ordine delle cose, fino al 1918, fu una e medesima perfino nel presentare le stesse fogge ed usanze popolari, gli stessi stati d'animo, le stesse caratteristiche di pensare che si ritrovano in Ungheria.

Di fronte alle minoranze magiare della Transilvania l'autore rammenta la completa intolleranza dei rumeni i quali non hanno mantenuto in alcun senso il Patto minoritario da essi firmato. In questo punto, è interessante riportare anche qui, come fa pure l'autore, un passo di

un manifesto del Vaida, pubblicato nel 1935: «Io ho firmato il Trattato delle Minoranze perché esso riconosce il diritto di sovranità della Grande Rumenia sulle frontiere stabilite dalla Conferenza della Pace... E quando gli attentatori di essa si avvicineranno a voi con la parola «democrazia» sulla bocca e con la menzogna nell'anima, gridate loro nelle orecchie: nessuno è autorizzato, né in nome della Francia, né delle democrazie, né della borghesia a contestare la nostra assoluta supremazia e la veridicità del numero dei valacchi... Bucarest, 12 maggio 1935 — Alex. Vaida». Ciò dimostra come i rumeni, mossi da quale intento puro, giuravano e contrattavano, e così si capirà la loro perfidia e brutalità contro le minoranze. Ciò sapeva bene il Duce dell'Italia che per primo chiese giustizia per le legittime rivendicazioni ungheresi; e quando queste vennero in parte appagate, era il cavalleresco e nobile spirito italiano che ricambiò, nell'atto della restituzione di una regione della Transilvania — come accenna anche l'autore, — il sangue ungherese versato in Italia da uomini transilvani come Tüköry, Türr, il conte Alessandro Teleki, Giorgio Bethlen, Gabriele Ugron, Mogyoródy, Veress ed altri, per l'unità e la felicità d'Italia.

Il libro del Cucchetti è un prezioso contributo nel quale si rivela ancora una volta il profondo sentimento di giustizia degli italiani di fronte ai problemi territoriali ungheresi. *Ladislao Pálinkás*